

Fenoglio 2024: appunti e postille sulle questioni filologiche e interpretative

CLELIA MARTIGNONI
Università di Pavia

1. *Enigmaticità di Fenoglio*

L'enigmaticità del lavoro di Fenoglio non può che in qualche misura persistere, nonostante le molteplici edizioni, a causa di alcuni incontestabili elementi di fondo. Proprio sulla delicata questione del *Partigiano Johnny*, incompiuto, anzi interrotto e sacrificato dall'autore (vedremo come e perché), anche la ricostruzione attentissima operata da Dante Isella, e il suo restauro testuale, condotto tra l'acribia del sommo filologo e il desiderio di leggibilità – restauro il migliore possibile, diciamo *si licet* sulla traccia leibniziana – lasciano residue zone d'ombra, che discendono da irrimediabili elementi di fondo. Ossia: la morte crudamente precoce, che tronca il lavoro nel vivo del periodo creativo (elaborati i *Frammenti di romanzo*, o *L'imboscata* secondo il titolo di Isella; e *Una questione privata* uscita subito postuma); il groviglio dei materiali già probabilmente entrati in una fatale *impasse* da un momento-chiave ben ricostruibile (il 1958-1959, in cui dal «libro grosso» in magmatica lavorazione stacca, forse avventatamente, *Primavera di bellezza* edita per Garzanti nel '59); la non completezza delle carte; lo stentato successo editoriale, che forse ne condiziona alcune scelte non da poco (come l'edizione precoce di *Primavera di bellezza?*).

Tra le singolarità di Fenoglio, solitario e orgoglioso nella sua Alba, gentile e ruvido (così lo ricordava Pietro Chiodi), Dante Isella coglie alcuni punti decisivi nelle prime righe della breve *Premessa* (quattro pagine) a *Romanzi e racconti*¹. Nel suo «strano destino (perché proprio da esso – anticipa Isella – occorre partire)», segnato da una «rara vocazione di scrittore, integra, assoluta», «molto, del moltissimo che gli riuscì a scrivere» è uscito postumo, «sulle carte ritrovate dopo la morte» (p. IX). Più fatti decisivi sono messi a fuoco in questa frase: il condizionamento che la biografia «avara» di Fenoglio ha prodotto sulle vicende della scrittura; l'«assolutezza» della «vocazione» letteraria – che fa il paio, voglio aggiungere, con l'assolutezza etica della

¹ Cfr. BEPPE FENOGLIO, *Romanzi e racconti*, a cura di DANTE ISELLA, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992; 2002² (nuova ed. accresciuta).

condizione partigiana, fatto essenziale, non solo fenogliano, di cui si riparlerà; la situazione di narratore involontariamente postumo.

Quest'ultimo dato accresce l'enigma-Fenoglio, come succede sempre o quasi per gli scrittori detentori, per loro volontà o meno, di molta opera postuma, non giovatasi delle cure finali. Sulle vicende difformi e varie delle edizioni postume, dove non di rado interagisce l'incompiutezza, c'è una vasta fenomenologia (e bibliografia critica) che tocca epoche, spazi, casi dissimili. Qui bastino minimi cenni al volo, dentro opere della modernità novecentesca. Kafka è un esempio preclaro: muore quarantunenne (1883-1924) circa alla stessa età del provinciale Fenoglio, anch'egli avendo edito pochissimo in vita e avendo espressamente destinato alla distruzione ciò che lasciava, spesso non compiuto. Fu data alle stampe da altri anche la maggior parte dell'opera di Rimbaud (che in vita pubblicò solo *Une saison en enfer*): un'esperienza ben diversa, non meno folgorante. Uscì dopo la morte anche gran parte del lavoro di un altro solitario provinciale, il senese Federico Tozzi (1883-1920). E dopo la morte si resero noti anche parecchi testi (incompiuti, come del resto quasi tutto il lavoro edito in vita) del longevo Gadda. L'incompiutezza tocca anche variamente l'opera straordinaria di Musil, di Proust, di Joyce. Ognuna di queste complicate storie ha richiesto pazienti e singoli accertamenti filologici, editoriali e critici. Ed è non meno noto come incompiutezza e/o divulgazione postuma riguardino al pari eccelsi capolavori musicali e artistici.

La situazione di Fenoglio ha però una sua amara specificità: non solo Fenoglio muore molto giovane, ma finché è in vita la sua «sorte editoriale» (Isella, *ibidem*) conosce aspri rifiuti, incomprensioni, scarsissima fortuna.

Fumatore accanito, a oltranza, quasi preda di un'ossessione-compulsione («scrivere e fumare»: questa la sua aspirazione), Fenoglio scompare dopo una dura malattia il 18 febbraio del 1963, nel «pieno dei quarant'anni» (secondo le memorabili parole di Italo Calvino)². Lascia un lavoro *in fieri*, di decifrabilità complicata per gli studiosi che ci hanno poi messo le mani: materiali abbondanti, caotici, confusi, lacunosi (anche a causa di dispersioni non quantificabili: alcune carte furono forse distrutte dall'autore, e altre furono smarrite per strana incuria o distrazione dopo un trasloco nel 1957 in Alba da piazza Rossetti a via delle Langhe, alla chiusura della macelleria paterna)³.

² Fenoglio era nato ad Alba il 1 marzo del '22 e la morte si situa appena prima del compimento dei quarantun anni. La citazione da Calvino proviene naturalmente dalla bellissima *Prefazione* alla nuova edizione (1964) del *Sentiero dei nidi di ragno*.

³ I vecchi Fenoglio con il figlio Beppe (che si sposa solo nel '60) si trasferirono allora in corso Langhe, e moltissimo materiale di lavoro con quaderni, taccuini, e lettere fu lasciato nella soffitta della vecchia casa di Piazza Rossetti, poi sgombrata disordinatamente da estranei (riemersero per caso molti anni

Fenoglio ha riscritto e rimescolato i blocchi del suo lavoro tra più disegni di narrazione “resistenziale” interconnessi, dando vita come si accennava tra 1957 e 1958 a quel «libro grosso» un po’ misterioso di cui scrive a Italo Calvino nel ’57 e a Livio Garzanti nel ’58⁴, discutendone poi parecchio con Garzanti per arrivare a un’edizione del «primo libro» in forma accettabile per autore ed editore (compromesso di non semplice definizione, a causa della scarsa comprensione di Garzanti e di ciò che pare un eccesso di condiscendenza da parte di Fenoglio). Il libro era *Primavera di bellezza*, a stampa nel ’59, ricavata dal complesso cantiere resistenziale (la «cavalcata 1943-1945») con un drastico mutamento di progetto intervenuto a sorpresa nel 1958⁵.

Per gli studiosi che si sono addentrati più o meno a lungo tra le carte di Alba, la definizione dell’opera fenogliana nel suo insieme si è presentata laboriosa e problematica. Ne sono derivate infatti più edizioni, importanti e impegnative, e anche cronologie divergenti del percorso creativo dell’autore. Se ora si è concordi nel riconoscere la posteriorità del *Partigiano* rispetto ai primi testi editi in vita (*I ventitre giorni della città di Alba*, *La malora*), altre questioni restano in qualche modo sospese. Per quanto sia stato articolato di volta in volta dai vari curatori, e spesso riassunto dagli studiosi, il controverso percorso domanda anche qui una ricapitolazione, magari puntando su alcuni dettagli più trascurati, e cercando di accompagnare il più possibile filologia con critica.

2. Partendo non a caso da un punto intermedio del percorso fenogliano

Per il mio tentativo di bilancio 2024 – con scelta un po’ inconsueta, sul delicato crinale del provvisorio e dello sperimentale che ben si addice al nostro autore – prendo l’avvio da un punto intermedio del complicato viaggio che editoria, critica e

dopo in scatoloni e sacchi lettere e quaderni, frammisti ai conti della macelleria, tra cui gli *Appunti partigiani*). La singolare vicenda è rievocata da Luca Bufano nell’*Introduzione* al volume a sua cura, Beppe Fenoglio, *Lettere 1940-1962*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 9-11.

⁴ Così a Calvino, 21 gennaio 1957: «Sto effettivamente lavorando a un nuovo libro. Un romanzo propriamente non è, ma certo è un *libro grosso* (alludo allo spessore). Non ne ho ancora terminato la prima stesura e mi ci vorrà certamente un sacco di tempo per averne la definitiva. Il libro abbraccia il quinquennio 1940-45», *Lettere*, p. 162 (corsivo mio). Calvino risponde attentissimo dopo pochi giorni, il 24 gennaio: «ottima notizia il libro grosso. Fallo pure con calma, ti aspettiamo» (ivi, p. 166; le *Lettere* di Calvino, a ottima cura di LUCA BARANELLI, sono nell’edizione “Meridiani” 2000). Il 19 aprile ’58, il rigoroso Fenoglio così scrive a Livio Garzanti che (su indicazione di Pietro Citati, a sua volta informato da Pietro Chiodi, amico di Fenoglio e già suo docente di filosofia al liceo di Alba) gli aveva chiesto notizie di uno scritto narrativo che sapeva in elaborazione: «Senza prometterLe nulla, dati certi miei preesistenti mezzi impegni (di natura spiccatamente morale), Le anticipo che il libro verrà pronto per fine prossimo maggio» (p. 168).

⁵ I dati saranno precisati meglio nel seguito dell’articolo. Ma si veda molto in generale su questo punto la *Premessa* di Isella, p. XI.

filologia hanno compiuto da decenni attraverso la sua opera, studiatissima ma ancora in parte indecifrabile. Come si diceva anche o soprattutto per le avverse vicende biografiche, *in primis* per la scomparsa precoce con molto lavoro in corso dagli esiti imprevedibili: non si sa (per parlare del *Partigiano Johnny*) quanto accantonato o se destinato a quali riprese. Ma sul suo tavolo erano anche i racconti langhigiani o langaroli, spesso di altissima qualità, che una scrittrice sofisticata e di difficile contentatura come Anna Banti non esitava a definire tra i maggiori del Novecento.

Il testo da cui parto, *Fenoglio. I testi, l'opera* di Eduardo Saccone (uno dei più lucidi interpreti di Fenoglio, scomparso nel 2008), è degli anni Ottanta (per la precisione esce nell'88, ma i singoli saggi sono editi tra '80 e '86, e inseriti nel libro circa immutati)⁶. Ossia, per chiarirci rispetto alle edizioni fenogliane in atto: quando Saccone scriveva era apparsa da qualche anno (1978) con grande risonanza l'edizione critica complessiva delle *Opere* diretta da Maria Corti (ben tre volumi per cinque tomi), curata per i singoli testi da un'*équipe* di allieve e colleghi quasi tutti dell'Università di Pavia⁷. Essa seguiva di un decennio la rivelazione benemerita ma filologicamente imperfetta del *Partigiano Johnny*, a cura di Lorenzo Mondo (1968), che portò alla luce un capolavoro sconosciuto di fascino sconcertante. Nell'88 era assente la già ricordata edizione di *Romanzi e racconti* di Dante Isella in un solo volume, che per molti, inclusa chi scrive, ma non per tutti, raggiunge per rigore e per agio di lettura la migliore soluzione possibile del problema (1992, 2001). Cui seguirà (2015) la proposta editoriale di Gabriele Pedullà, inscrivibile a pieno titolo nel nuovo millennio di cui porta i segni, che nuovamente induce a riflettere sulle incertezze già note: *Il libro di Johnny* (altro titolo spurio per un autore le cui opere maggiori neppure sono dotate di titoli originali)⁸.

Dunque: quattro Fenoglio tra 1968 e 2015, sempre per Einaudi, con tagli e impostazioni dissimili, anche in aperto conflitto. E quattro diversissimi *Partigiani*. Con quali intenti e con quali risultati? A prima vista parrebbe che le quattro restituzioni del testo (e almeno in due casi delle opere connesse) si esautorino e si smentiscano a vicenda: così accade in effetti per il pionieristico e isolato *Partigiano* di

⁶ Cfr. EDUARDO SACCONI, *Fenoglio. I testi, l'opera*, Torino, Einaudi, 1988. Nel libro, molto coerente, entrano numerosi saggi di cui l'*Avvertenza* iniziale specifica appunto le date.

⁷ Cfr. BEPPE FENOGLIO, *Opere*, edizione critica diretta da Maria Corti, Torino, Einaudi, 1978. Vol. I, t. I: *Ur Partigiano Johnny*, a cura di JOHN MEDDEMME, traduzione a fronte di Bruce Merry. Vol. I, t. II: *Il partigiano Johnny*, a cura di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI. Vol. I, t. III: *Primavera di bellezza, Frammenti di romanzo, Una questione privata*, a cura di M.A. GRIGNANI. Vol. III: *Racconti della guerra civile, La paga del sabato, I ventitre giorni della città di Alba, La malora, Un giorno di fuoco*, a cura di PIERA TOMASONI. Vol. IV: *Racconti sparsi editi e inediti, Quaderno Bonalumi, Diario, Testi teatrali, Progetto di sceneggiatura cinematografica, Favole*, a cura di PIERA TOMASONI; *Epigrammi*, a cura di CARLA MARIA SANFILIPPO.

⁸ Cfr. BEPPE FENOGLIO, *Il libro di Johnny*, a cura di GABRIELE PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2015.

Lorenzo Mondo, che ha aperto la serie. In realtà, a meglio vedere, nonostante le costruzioni testuali siano radicalmente dissimili, e la cronologia dell'edizione Corti-Grignani sia inconciliabili con le altre, l'editore mette a disposizione dei lettori i plurimi Fenoglio e i plurimi *Partigiani* con spregiudicatezza liberale, idonea alla fluidità dell'oggi, in quanto in parte riescono a convivere: l'integralità dei testi nell'edizione Corti, incluso l' *Ur Partigiano* lacunoso in inglese, URPJ, non cessa di essere un vantaggio; la proposta rigorosa e qualificatissima di Isella si raccomanda da sé, sia per l'indubbia sapienza filologica sia per l'accessibilità della lettura del *Partigiano*; mentre la proposta larga e smarginata di Pedullà, che insegue il sogno impossibile di ritornare al progetto presunto dell'autore (incoraggiato dagli inviti in questo senso formulati pochi anni prima da Roberto Bigazzi)⁹ sembra aprirne ad altre potenziali e liberamente variate.

C'è parecchio su cui ragionare, come si tenterà di fare, sia pure in forma il più possibile aperta e dialogante, intrecciando al massimo la complessità filologica con la complessità critica che non le è inferiore¹⁰. Del resto, tra filologia e critica non possono che orientarsi tuttora *bon gré mal gré* molti degli interpreti oggi più efficaci di Fenoglio (Giancarlo Alfano, Alberto Casadei, Tommaso Pomilio, Nunzia Palmieri e altri), e lo fecero doverosamente prima di loro Bigazzi e Saccone.

Per ovvie ragioni temporali le riflessioni di Saccone, cui mi fa piacere ritornare, sono incomplete e parziali, però molto sollecitanti. Permettono infatti di cogliere dal vivo di un complicato processo ancora *in fieri* alcuni dei termini principali del caso Fenoglio, come li poteva valutare allora uno studioso raffinato e privo di pregiudizi. Saccone ha posizioni nitide ed equilibrate, individua e analizza molti aspetti cruciali della fisionomia narrativa e testuale di Fenoglio, e sottolinea con forza la necessità

⁹ Roberto Bigazzi, tra i protagonisti delle ricerche fenogliane, dagli anni Ottanta agli ultimissimi tempi, nella sua importante monografia complessiva (R. BIGAZZI, *Fenoglio*, Roma, Salerno, 2011), al capitolo III, *La formazione del «Partigiano»*, par. 2, *Invito alla lettura del «Partigiano» originario*, scrive con provocatoria intelligenza: «un lettore filologicamente avvertito o anche semplicemente post-moderno, deve avere la libertà di scegliersi il suo *Partigiano*», e delinea una sua proposta, eclettica e contaminata al massimo, di ricomposizione testuale idealmente vicina al presunto progetto fenogliano d'origine. L'invito di Bigazzi anticipa almeno nel principio, con ovvie divergenze, la soluzione intrapresa da Gabriele Pedullà nel 2015 con *Il libro di Johnny*.

¹⁰ Il rapporto filologia-critica è oggetto di pungenti riflessioni contro la filologia (come si sa ben poco amata...) da parte di Roberto Bigazzi. Nella *Premessa* del suo *Fenoglio*, cit., Bigazzi commenta che sarebbe soprattutto la filologia fenogliana ad avere bisogno della critica, e le rimprovera di ridursi su posizioni formalistiche, linguistiche, stilistiche, adottando una visione metastorica e astratta dell'epica e del "grande stile", senza curarsi dei contatti con la storia e con le ragioni narrative del testo («Quando [...] i modi del raccontare e il rapporto con la storia sono trascurati, la nostra letteratura sembra vivere nel vuoto, paga del suo lessico e della sua sintassi»). Questi in sintesi gli interventi più antichi di Bigazzi: R. BIGAZZI, *La cronologia dei «Partigiani»*, «Studi e problemi di critica testuale», 21, 1980; poi raccolto nel primo importante volume: ID., *Fenoglio: personaggi e narratori*, Roma, Salerno, 1983, pp. 119-158; cui segue, completamente rielaborato e con nuovi materiali, l'appena citato *Fenoglio*, 2011.

di integrare tra loro i vari livelli del discorso. La *Prefazione* (pp. VII-XIII) mette in luce la criticità del caso, e illustra alcune ambivalenze/oscillazioni intime di uno scrittore molto inquieto e del suo lavoro. Uno dei primi punti introdotti è proprio la difficoltà testuale che grava su Fenoglio: un «viluppo», i cui «confini» appaiono incerti, se non «indecibili» (percezione forse accresciuta dalla ricchezza, dalla molteplicità, dalla programmatica irrisolutezza, con cui nell'edizione Corti-Grignani sono restituiti molti materiali).

È di Fenoglio, scrive Saccone, l'appartenenza a un «mondo eroico, cioè preistorico», meglio definito dalla nozione di «grande stile» dell'intenso *La guerra e gli asfodeli* di Gian Luigi Beccaria (1984)¹¹. Il «grande stile», che si proietta con «ribollente maestà e classicismo» (Beccaria) verso un'unità arcaica e primordiale, connota il *Partigiano Johnny*, o in generale il cantiere del cosiddetto «libro grosso» (di cui si dirà); e non forse tutto Fenoglio, ed esprime l'«assolutezza dell'epica», «modo antifigurativo – precisa Beccaria – che *non riproduce* gesti, avvenimenti, ma è gesto, avvenimento, e presenta azioni, movimenti quotidiani, con astrazione e concentrazione applicata anche a piccoli dettagli» (corsivi a testo)¹². Chiave di lettura fondante in Beccaria, l'epica, congiunta *naturaliter* a guerra e a Resistenza, domina con costanza nella ricezione di Fenoglio nonostante i registri e modi difformi della sua carriera¹³. La linea epica è ampiamente ripresa, riarticolata, ridiscussa da quasi

¹¹ Cfr. GIAN LUIGI BECCARIA, *La guerra e gli asfodeli. Romanzo e vocazione epica di Beppe Fenoglio*, Milano, Serra e Riva, 1984 (poi Torino, Aragno 2013; oggi Macerata, Quodlibet, 2024), che si avvale del noto saggio dell'83 pubblicato su «Sigma», XVI, 2-3 (in un numero dedicato a un'inchiesta critica su *Grande stile e poesia del Novecento*). Cfr. inoltre il bellissimo capitolo fenogliano (*Il tempo grande: Beppe Fenoglio*) in G.L. BECCARIA, *Le forme della lontananza*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 102-159.

¹² Probabilmente con memoria del testo di ALAIN BADIOU, *L'être et l'événement* (1988), che, sensibile al recupero dell'universalità filosofica e dell'etica, mette al cento tre concetti di fondo della tradizione: l'essere, il soggetto e la verità.

¹³ Si veda in generale sul tema il denso MASSIMO FUSILLO, *Fra epica e romanzo*, in F. MORETTI (a cura di), *Il romanzo*, vol. II: *Le forme*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-34. Fusillo parte dalla definizione di Hegel del romanzo, «moderna epopea borghese», precisando che essa «riprende temi comuni al pensiero estetico tedesco», poi tratta della *Teoria del romanzo* di Lukács, e passa alla genealogia «rovesciata» di Bachtin che non lega il romanzo a condizioni sociali e alla nascita della borghesia, ma ne cerca piuttosto la genesi, in «prospettiva metastoricistica» e plurale, in forme marginali e ibride dell'antichità. Fusillo ricorda anche l'aspirazione di Flaubert (1852, in una lettera a Louise Colet) verso «un libro sul nulla» (molto influente aggiungo nella modernità novecentesca): qui Flaubert commenta che la «forma» letteraria nella sua evoluzione «più sapiente si attenua», e «abbandona l'epica per il romanzo». Nella modernità un caso esemplare di «epica enciclopedica» è ravvisato da Fusillo in *Moby Dick* dalla particolare valenza americana, con afflato trascendentale, universalistico, simbolico. L'aspirazione a enciclopedismo epico in quanto «totalità» sta anche nell'*Ulysses* joyciano (come da ripetute dichiarazioni d'autore), ma il testo, tra le opere-chiave del Modernismo, è sperimentale, frammentario, polifonico, esplosivo. All'«epica ritrovata» si può ascrivere invece *Guerra e pace* grazie all'organicità fluente e ininterrotta, all'«infinita gioia del narrare», alla contemplazione tranquilla. Fusillo riserva un rapidissimo cenno anche a Fenoglio, «che epicizza la Resistenza attraverso un linguaggio assoluto e distanziante» (p. 33). Per dedicarsi nell'ultimo paragrafo, *Affreschi postmoderni*, a opere cardine del nuovo clima culturale: come, oltre al grande film *America oggi* di Robert Altman, il romanzo *Underworld* di Don DeLillo (1997), che, pur mettendo al centro «la

tutti gli studiosi in tempi anche molto recenti (avendo conosciuto la produzione critica su Fenoglio un importante incremento, tanto più con il centenario della nascita, 2022, che ha dato vita a non poche celebrazioni, forse un po' disperse e poco organiche).

Saccone invita però a non limitare la decifrazione di Fenoglio alla prospettiva epica, ma a considerare con altrettanta attenzione l'«oscuro fuoco che la genera e le dà senso». Mette in rilievo perciò, soffermandosi sul *Partigiano*, i contrasti palesi e sofferenti di colui che in Fenoglio è il protagonista «assoluto», Johnny: specie quella «passione – e [...] tensione – oscillante, per usare parole dello stesso autore, tra sentimentalismo e snobismo». Tra questi poli – precisa Saccone – si svolge instabilmente la varia «vicenda del desiderio fenogliano» («desiderio» alla René Girard, sotteso a ogni narrazione), e si fonda la storia non lineare e non sovrapponibile del partigiano che fu in vita Fenoglio e della sua scrittura partigiana, alla ricerca costante del «risarcimento, forse impossibile, di una perdita, di una “loss”», dell'«acquisto – il riacquisto – di una forse mai posseduta plenitudine». «Plenitudine» infranta, corrotta, “infettata” (forte metafora fenogliana ripresa di frequente dai suoi interpreti) dall'intollerabile fascismo, poiché fu quello per Johnny – scrive Saccone – la micidiale causa storica del disastro (in modo analogo, aggiunge, a come è percepita dal personaggio del capitano inglese Keany la rovinosa caduta dell'Impero britannico). Un «desiderio» – secondo Saccone – «radicato in un'assenza che lo dannava – rivolto sempre a un passato perduto, lontano, a un futuro intaccato a priori, illusorio: desiderio allora e sempre di altro, di altro, e di essere altro» (come dei mitici inglesi del periodo elisabettiano, o del magnanimo puritano Cromwell, o della sapienza eroica di Lawrence d'Arabia, o del disperato romanticismo dell'Heatcliffe di *Cime tempestose*). Saccone aggiunge che la tensione verso l'assoluto e verso una dimensione diversa si coglie non solo nell'area partigiana e in *Una questione privata*, ma anche in alcuni racconti delle Langhe come *Un giorno di fuoco* e *La novella dell'apprendista esattore* (quest'ultimo, nell'edizione Isella, *L'esattore*), che definisce «straordinari», perché fanno esplodere nella misura quotidiana-paesana una «rivolta assurda», un'«alternativa», «un'altra esistenza».

frammentarietà del soggetto, del tempo, della storia» priva della caratteristica tensione utopica modernistica, e dotata delle tipiche strategie narrative plurali e iper-stratificate dell'epoca, sembra alludere in tutt'altro voltaggio a certe rappresentazioni epiche dell'origine. Si veda ora l'interessante riflessione a più voci e in più ambiti sul riemergere del dispositivo epico nel secondo Novecento e nella contemporaneità: FRANCESCO DE CRISTOFARO (a cura), *L'epica dopo il moderno (1945-2015)*, Pisa, Pacini (“I libri dell'Associazione Sigismondo Malatesta”), 2017. Cfr. in particolare le pagine introduttive di DE CRISTOFARO, *Nella valle perturbante*, e il quadro di CARLO TIRINANZI DE MEDICI, *Modo epico e modo romanzesco nel sistema narrativo contemporaneo*. TIRINANZI DE MEDICI, con GIANCARLO ALFANO e PAOLO ZUBLENA, è tra i curatori dell'omaggio a Fenoglio, *Fenoglio ventitré. Nuove prospettive fenogliane*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 19, 2023.

Caduto il particolare *mix* di “sentimentalismo” e “snobismo” che caratterizza Johnny, il nuovo tentativo narrativo di Fenoglio, ben più circoscritto, è *Frammenti di romanzo* (reintitolato da Isella *L'imboscata*), non a caso dominato da «ferocia mortale e mortifera». Infine, in *Una questione privata*, la ricerca perpetua non cessa, ma si fa «paradossale», «senza speranza»: è «la catastrofe cui è destinato il desiderio fenogliano, se è esposto [...] alla logica dell'“arido vero”».

Osserva Saccone che a Johnny – guidato contrastivamente, come scrisse Fenoglio della propria scrittura, da «a deep distrust and a deeper faith», profonda sfiducia e fede più profonda¹⁴ – si addice al meglio la condizione del partigiano: «mestiere perfetto: assoluto e diverso», che aspira a dare allo straordinario una durata: «un assunto impossibile, un'utopia»; che infine lascia Johnny senza pace, senza speranza, dolorosamente “separato”, diviso. Beppe Fenoglio, quasi un «morto vivente» dopo la militanza partigiana, nel breve tempo che gli resta da vivere fa nascere la sua scrittura «sulle ceneri della vita».

Mi scuso della ripresa analitica del libro, che parrà singolare, ma che è suscitata come anticipavo da un intento duplice, sottostante più in generale al mio discorso:

1) mostrare che i nuclei fenogliani lì analizzati – in quel giro cruciale di tempo, a una svolta editoriale e filologica di massimo rilievo, a lavori dunque fervidissimi ma incompiuti – sono tutti vitali per l'intelligenza dello scrittore (tentativo all'incirca infinito, date le ragioni specifiche che, pur note, si cercherà in qualche modo di riconsiderare). Balzano infatti con chiarezza dalla *Prefazione* e dall'intero libro campi di interrogazione critica, complanari, compresenti, interconnessi, tuttora molto attivi (l'epos fenogliano e le sue declinazioni interne; il discusso rapporto della narrazione con gli elementi biografici, oppure con la cronaca storica e con l'intenzione di cronaca dello scrittore, ma anche con il romanzo di formazione; il linguaggio gremito di incredibili contaminazioni – è di Saccone com'è noto il felice conio di «fenglese» –¹⁵; la tensione assolutizzante e i suoi amari crolli; la ricerca costante di

¹⁴ È questa la formula che Fenoglio inserisce nella scheda autobiografica stesa per il repertorio di Accrocca: cfr. ELIO FILIPPO ACCROCCA, *Ritratti su misura*, Venezia, Sodalizio del Libro, 1960, p. 181 (in citazione più ampia: «Scrivo per un'infinità di motivi. Per vocazione, anche per continuare un rapporto che un avvenimento e le convenzioni della vita hanno reso altrimenti impossibile, anche per giustificare i miei sedici anni di studi non coronati da laurea, anche per spirito agonistico, anche per restituirmi sensazioni passate; per un'infinità di ragioni, insomma. [...] La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti. Scrivo with a deep distrust and a deeper faith»). Saccone (p. 83) suggerisce la possibile derivazione della frase di Fenoglio da una analoga – «a profound distrust of himself, a still profouder faith» – riferita a T.E. Lawrence da E.M. Forster in un articolo del 1935 (poi rifluito in E.M. FORSTER, *Abinger Harvest*, London, Edward Arnold, 1936, pp. 139-144). Cfr. anche E. SACCONI, *Le guerre di Fenoglio*, in *Beppe Fenoglio oggi*, a cura di GIOVANNA IOLI, introduzione di G.L. Beccaria, Milano, Mursia, 1991, p. 73.

¹⁵ A p. 60 e seguenti del libro. Rinvio anche a un brillante scritto di FLAVIO SANTI, *La guerra delle parole del partigiano Johnny*, online nel magazine Treccani del 3 aprile 2018

dimensioni “altre”; la totalità insita anche nella passione amorosa; la contesa con la morte, l’incombenza della morte, la «disponibilità» alla morte; le asprezze e miserie della vita dopo la guerra; l’illusione, lo scacco, il disinganno, la fiducia con la disperazione; l’anglofilia: le sue ragioni ideali e le sue delusioni; le influenze degli scrittori inglesi).

2) sottolineare con quanta necessità il lettore sottile che è Saccone rilevi che il discorso interpretativo non può affatto prescindere dalla *quaestio* cronologica e testuale, e che i due piani sono del tutto interdipendenti. Chiudendo con il suo libro, che ci ha introdotto nel problema con autorevolezza e al contempo con involontaria provvisorietà, va detto che l’autore fa grandi lodi all’edizione critica “monumentale” del 1978 voluta e diretta da Maria Corti, «eccezionale e benemerita», ricchissima di testi sconosciuti di varie tipologie recuperati con acribia e molto lavoro dall’inesplorato archivio albese. Senza però poter condividere le convinzioni di fondo su cui l’edizione è costruita, in sostanza la ridefinizione cronologica del percorso di Fenoglio, anzi dissentendone vivacemente.

Anche dopo molti anni, sebbene ora alcuni studiosi tendano a lasciare con garbo sullo sfondo il vessato problema e le molte *querelles*¹⁶, occorre pur sempre tornare ai nodi centrali della questione, anzi con precisione e consapevolezza accresciute, per apprenderne anche altro e per non interrompere il prezioso legame filologia-critica, sin troppo messo in discussione. Anche perché la storia letteraria di Fenoglio non cessa di conservare i suoi caratteri enigmatici, e perché ancora la fragilità e l’instabilità del presente tendono per conto loro a disperdere e diluire la memoria storica e le informazioni necessarie.

Una postilla (qui laterale, ma nient’affatto laterale) sul fatto sfiorato sopra del «fenglese», e più estensivamente dell’intreccio italiano-inglese in Fenoglio, che è sì un’operazione tecnica e stilistica (e come tale è stata benissimo studiata), ma che è anche altro, poiché sorretto da parte dell’autore e fin dall’estrosa adolescenza, da fervida profondità ideale e idealistica, essa pure «assoluta». Lo attesta, dall’interno di un’intima vicinanza, Pietro Chiodi, il filosofo che fu suo giovane docente al Liceo Govone di Alba e suo amico sino alla prematura scomparsa. Studioso di Kant, di

(https://www.treccani.it/magazine/linguaitaliana/articoli/percorsi/percorsi_141html), che cita altre denominazioni possibili, più o meno calzanti e strambe (itanglese, itangliano, italie, inglesiano), e, sulla base dei precedenti illustri studi sul linguaggio, ben noti (Beccaria, Soletti, Isella, Mengaldo, Grignani), traccia una scheda linguistica breve e densa, molto fruibile anche didatticamente.

¹⁶ È il caso ad esempio dell’avvertenza dei curatori che accompagna il recente *La forza dell’attesa. Beppe Fenoglio 1963-2013*, a cura di VALTER BOGGIONE, EDOARDO BORRA, Savigliano, L’artistica Editrice, 2016. Meno irenico ma non meno equilibrato ALBERTO CASADEI, *Ritratto da Fenoglio di scrittore* (Pisa, ETS, 2015) che in un’analoga avvertenza precisa di ricorrere di norma all’ed. Isella e ove necessario all’ed. Corti. Su qualche eccesso nella forzatura di dati testuali inoppugnabili, cfr. *ivi*, pp. 33-34.

Kierkegaard, dell'esistenzialismo, traduttore di Heidegger, autore di *Banditi*, un ottimo diario di guerra del '45-'46¹⁷, Chiodi scrive, nell'originale ritratto «civile» del 1965:

Fenoglio, fin dagli anni del ginnasio [...], si era immerso, come un pesce si immerge nell'acqua, nel mondo della letteratura inglese, nella vita, nel costume, nella lingua, particolarmente dell'Inghilterra elisabettiana e rivoluzionaria: viveva in questo mondo, fantasticamente ma fermamente rivissuto, per cercarvi la propria "formazione", in una lontananza metafisica dallo squallido fascismo provinciale che lo circonda. [...]. L'immedesimazione di Fenoglio col mondo dell'Inghilterra rivoluzionaria non era per lui un'evasione da ingenuo provinciale, come qualcuno ha creduto. [...]. Fenoglio andava alla ricerca di un modello umano, di una «formazione», di uno stile diverso da quello che il «fascismo» gli offriva¹⁸.

Più in generale, nel pensiero di Chiodi e nella sua adesione partigiana circolano con rilievo categorie e visioni etico-politiche condivise con l'allievo (forse a lui trasmesse, come anche dovette accadere nel rapporto di Fenoglio con Leonardo Cocito e con altri compagni)¹⁹. In un recente scritto su Chiodi (comparso sul «Mulino») Matteo Cavalleri scrive che la sua «scelta di resistere e la scelta per una filosofia critica *erano* mosse dalla stessa pulsione di verità»²⁰, con richiamo evidente al ricordo di Nicola Abbagnano, maestro di Chiodi («Si è dedicato alla filosofia per la stessa ragione per la quale, durante la lotta di Resistenza, fu partigiano combattente: per difendere la libertà e la dignità dell'uomo»). Come si vede siamo davanti, per Fenoglio e per

¹⁷ Cfr. PIETRO CHIODI, *Banditi*, Alba, Anpi, 1946; poi Cuneo, Panfilo, 1961; quindi per Einaudi, dal 1975, con prefazione di G.L. Beccaria. Chiodi, aderente a Giustizia e Libertà, e l'amico Leonardo Cocito (comunista, lui pure professore di Lettere al Liceo Govone), furono tra i primi a organizzare la Resistenza nella zona di Alba e di Bra. Nel '44 i due con altri partigiani sono bloccati durante un rastrellamento dalle SS italiane vicino a Bra. Cocito e gli altri sono subito impiccati, Chiodi è deportato a Bolzano, poi a Innsbruck, da dove fortunatamente scappa per rientrare nel '45 e riprendere la lotta.

¹⁸ Cfr. P. CHIODI, *Fenoglio, scrittore civile*, «La Cultura», III, gennaio 1965, pp. 1-7; raccolto anche in B. FENOGLIO, *Lettere 1940-1962*, a cura di LUCA BUFANO, Torino, Einaudi, 2002, 2022².

¹⁹ Cfr. ancora da P. CHIODI, *Fenoglio, scrittore civile*: «In alcune pagine scopertamente autobiografiche di *Primavera di bellezza*, Fenoglio ha rievocato quegli anni di liceo, i suoi compagni, i suoi giovanissimi professori. Forse se il romanzo non fosse stato troncato subito dopo l'8 settembre 1943, il lettore avrebbe potuto cogliere molti segreti del futuro Fenoglio, oltreché nella morte di Cocito, in quella di alcuni giovanissimi studenti, Scagliola, allievo ufficiale dei carabinieri che doveva morire col petto squarciato nel primo assalto per la conquista di Alba; e Ballerini, timido collezionista di edizioni rare, fulminato in combattimento a Pocapaglia a fianco di Cocito; e Aimo, catturato in combattimento e fatto morire con altri tre compagni sotto le rotaie del trenino di Borgo San Dalmazzo».

²⁰ Cfr. MATTEO CAVALLERI, *Pietro Chiodi – Profilo*, «Il Mulino», settembre 2020, 1-5 (<https://www.rivistailmulino.it/isni/9153>).

Chiodi, al tema etico della «scelta» partigiana, essenziale per entrambi come uomini, scrittori e combattenti. Il tema è delineato da Claudio Pavone nel suo capitale saggio *La guerra civile*, 1991, che si giovò del frequente ausilio di testi letterari e memoriali di resistenti e partigiani (tra cui Fenoglio, Chiodi, Nuto Revelli, Emanuele Artom, Luigi Meneghello, Italo Calvino...), utilizzati alla stregua di documenti storici²¹. La «necessità» della «scelta» partigiana e della «guerra civile», la «moralità della Resistenza» erano state anticipate da Pavone prima del libro del 1991 in studi del decennio precedente, ma erano tensioni radicate già prima nel vivo della Resistenza stessa e in particolare in certe sue aree (non a caso la ricerca che poi approda al libro fu suggerito a Pavone dall'azionista intransigente e idealista che fu Ferruccio Parri): così leggiamo con chiarezza in Chiodi, così attesta nei suoi libri Fenoglio narratore, e così testimoniano molti altri. Torneremo sul tema.

3. *Dati a confronto*

Lorenzo Mondo, pubblicando *Il partigiano Johnny* nel 1968, lo estrae dalle carte di Alba, attribuendogli il titolo che gli è rimasto, e sottoponendo il testo a un montaggio sommario tra le due redazioni disponibili.

L'inatteso romanzo resistenziale risveglia l'interesse sullo scrittore, scontroso, defilato, un po' dimenticato, che a fronte dell'impegno di scrittura ininterrotto in vita aveva visto l'uscita di soli tre libri – sono dati beninteso notissimi... –: 1952, *I ventitre giorni della città di Alba*, Einaudi, “I Gettoni”; 1954, *La malora*, sempre per Einaudi, “I Gettoni”, con quel duro risvolto di Vittorini che, mentre lo accoglie nella sua collana sperimentale, segnala il rischio che il giovane narratore e altri della sua generazione ricadano in attardati manierismi regionali e dialettali di gusto verista; 1959, *Primavera di bellezza*, Garzanti (dopo lungo patteggiamento con l'editore) con un risvolto brillante di Pietro Citati. Del resto il bizzarro risvolto di Vittorini (dettato forse dall'intento militante di discussione?) non è l'unico guaio capitato a Fenoglio, così disattento alle relazioni letterarie da non essere informato neppure delle ottuse condanne che sull'«Unità», tra agosto e ottobre '52, da parte di critici e giornalisti di parte comunista, avevano duramente investito il ritratto partigiano dei *Ventitre giorni...*, anticonvenzionale e spregiudicato, cercato nel “basso”. L'autorevole Carlo Salinari, fraintendendone il significato, era arrivato a parlare non solo di un «cattivo

²¹ Cfr. CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

libro», ma addirittura di una «cattiva azione». Sull'infelice uscita di Salinari spicca lo sdegnoso dissenso in una recensione del 1952 di Anna Banti²².

In verità, all'uscita nel '68 del *Partigiano Johnny*, il terreno era preparato perché pochi anni prima *Una questione privata*, già a cura di Mondo, aveva catturato l'adesione commossa e super-qualificata di Italo Calvino. Nella *Prefazione* del 1964 al rinnovato *Sentiero...*, Calvino fa di *Una questione privata*, con l'acume scintillante di cui brilla l'intero testo, uno dei centri del suo discorso su Resistenza e Neorealismo:

E fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo [...]; e morì prima di vederlo pubblicato, nel pieno dei quarant'anni. Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta [...].

Del *Partigiano* non possono non interessarsi anche i filologi, attratti dall'universo incognito delle carte albesi. L'edizione suscita subito le radicali critiche di Maria Corti, che dal '68 in numerosi interventi sia in riviste scientifiche sia in quotidiani

²² Anna Banti commenta sprezzantemente il maldestro episodio in una recensione su «Paragone»: «ci tocca vedere come, fra gli ultimi "Gettoni" freschi di stampa, l'unico valido e sincero, *I ventitré giorni della città di Alba* di Beppe Fenoglio, venga coperto di obbrobrio da chi ci può insegnare, beato lui, quello che *debbono* leggere gli operai e i contadini». E più avanti: «Se la memoria ci serve, il libro del Fenoglio è stato definito, fra l'altro, "una cattiva azione": cfr. A. BANTI, *Scuola o accademia?*, «Paragone», 34, ottobre 1952, pp. 77-78, poi raccolto in EADEM, *Opinioni*, Milano, Il saggiatore, 1961, pp. 149-152 (ma lo si legge anche in *Beppe Fenoglio*, a cura di GABRIELE PEDULLÀ, «L'illuminista», 40-41-42, dicembre 2014, che ha allestito una ricca *Antologia della critica fenogliana*, pp. 175-176, cui si ricorrerà molto spesso). Dopo la morte di Fenoglio, Anna Banti racconta in *Fenoglio rivisitato*, «L'Approdo letterario», n. 31, luglio-settembre 1965, pp. 85-90: «Ricevetti da Fenoglio una cartolina dove non era un cenno di ringraziamento ma solo la domanda: "Chi ha detto che i *Ventitré giorni* sono una cattiva azione?". Naturalmente non risposi, ma mi divertì l'eccezionale ingenuità di un giovane a cui non era passato per la testa di tener dietro alle sorti del suo primo lavoro. Un caso piuttosto singolare, anche allora». Analogamente intenso anche il suo *Ricordo di Beppe Fenoglio* che da «Settimo giorno» del 26 febbraio '63, ritroviamo sempre nell'«*Illuminista*», pp. 295-297. Dopo l'uscita della *Malora*, Anna Banti pubblica su «Paragone», n. 70, ottobre 1955, «uno dei più sorprendenti racconti degli anni Cinquanta», *Un giorno di fuoco*. E, appena postumo, il bellissimo *Ma il mio amore è Paco*, ivi, 150, giugno 1962. Per *Primavera di bellezza*, uscito dal cantiere del «libro grosso» dopo faticosi accordi e compromessi con Livio Garzanti, tra le recensioni più empatiche è la sua (A. BANTI, *Nuove stagioni di Pasolini e Fenoglio*, «Paragone», 114, giugno 1959, ora anche nell'«*Illuminista*», pp. 252-256), troppo intelligente per non ricordarla. Anna Banti registra qui la lontananza dall'esperienza della *Malora* e dal cimento con il dialetto: l'iniziale «rammarico di non riconoscere uno scrittore prediletto» cede dopo le prime pagine, e subentra l'ammirazione per «l'accento severo, conciso, iracondo, del nuovo Fenoglio», per il «chiuso furore» e la «voce giusta per esprimerlo», cioè un «italiano acuminato, di una rovente efficienza, persino elegante: di quella eleganza che è la civetteria dei condannati a morte». Banti termina «azzardando» un caustico riferimento alla prosa di «alcuni scrittori settentrionali» (sono Gadda e Contini), cui pure è toccato di rintracciare nella loro ricerca espressiva «la parola dalle sue origini», di «svilupparla» «dall'etimo, filologicamente», e così «modellarla».

comincia a segnalargli l'improprietà²³. Lorenzo Mondo – non filologo, ma critico raffinato ed esperto²⁴ aveva accompagnato il testo con una noticina per dare almeno qualche orientamento di base su datazione e genesi. Mondo collegava subito a ragione il *Partigiano* a *Primavera di bellezza*, e accennava alla presenza, tra i materiali di Alba, di due stesure successive del *Partigiano* (quelle da lui mescolate avventurosamente). Ecco l'*incipit* della nota, certo non perfetto, ma neppure del tutto lontano dai fatti accertati dopo anni:

Il libro che pubblichiamo, nelle originarie intenzioni di Beppe Fenoglio, costituiva parte integrante di quello uscito, nel 1959, col titolo *Primavera di Bellezza*, ed a quel tempo era già tutto scritto.

Maria Corti avanza combattivamente tutt'altra ipotesi sui tempi compositivi: il *Partigiano* sarebbe «la prima opera di Fenoglio [...], una affascinante stesura a caldo, di poco posteriore alla vicenda della guerra partigiana. La materia è ancora incandescente, abbondano i motivi autobiografici allo stato puro». Al contrario, il bellissimo racconto *I ventitre giorni della città di Alba*, che Corti ritiene derivato anni dopo (1952) dal cosiddetto “serbatoio” del *Partigiano*, rivelerebbe maggiore maturità e distacco. Così in un sintetico e breve intervento sul «Giorno» del 1969, dopo un esame delle carte conservate ad Alba presso la moglie:

²³ I primi scritti sparsi di Maria Corti su Fenoglio (anni Sessanta-Settanta), a cominciare dal famoso *Partigiano capovolto* del '68 («Strumenti critici», 7, ottobre 1968), sono presenti nella già cit. *Antologia della critica fenogliana* (nella sezione III, *L'inizio della discussione. Sugli inediti e la cronologia (1968-1970)*), raccolta molto utilmente in *Beppe Fenoglio*, a cura di GABRIELE PEDULLÀ, 2014. Ma le mie citazioni provengono in questo caso dal *Trittico fenogliano* che Maria Corti ha inserito in EAD., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969. Si veda inoltre il libro unitario: M. CORTI, *Beppe Fenoglio. Storia di un continuum narrativo*, Padova, Liviana, 1980. Da completare con EAD., «Il partigiano Johnny» di Beppe Fenoglio, in *Letteratura italiana, Le Opere*, IV, *Il Novecento*, t. II, *La ricerca letteraria*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1996, pp. 811–834.

²⁴ *Una questione privata* fu aggregata da Lorenzo Mondo, a quanto pare all'ultimo momento, in coda ai bellissimi ma dissimili racconti appena postumi di *Un giorno di fuoco*, Garzanti, 1963. Nelle edizioni Garzanti, *Una questione privata*, sempre con *Un giorno di fuoco*, è però anteposta dal '65, anche a titolo, al blocco dei racconti della Langa; e dall'81 appare a sé. Dall'86 è edita a sé anche da Einaudi. È ancora Mondo a pubblicare nel 1994 *Appunti partigiani 1944-1945*, abbozzo di romanzo giovanile incompiuto di grande rilievo, emerso fortuitamente per la quasi incredibile circostanza di cui si è detto *supra* (cfr. n. 3) che sta tra le bislacche particolarità di Fenoglio, come la stupefacente distrazione verso il proprio lavoro, rilevata con simpatia da Anna Banti (cfr. *supra*, n. 19). Sull'abbozzo *Appunti partigiani* (firmato solo “Beppe”, e steso su quattro taccuini-registri di conto della macelleria paterna, con l'intestazione a stampa: “Macelleria Fenoglio Amilcare, piazza Rossetti, Alba”) si sofferma incisivamente, analizzandone la tipologia rispetto alla cronaca e ai romanzi della maturità, ROBERTO BIGAZZI in *Fenoglio*, cit., 2011, nel cap. *Storie di guerra e di Langa. Come raccontare la guerra civile*.

Appena tornato dalla guerra partigiana, Fenoglio prese furiosamente a scrivere [...]: nacque così una vasta opera, una specie di cronaca a sfondo autobiografico. [...] Da questa affascinante stesura a caldo Fenoglio ha estratto successivamente dei blocchi narrativi o sequenze o microracconti, che hanno avuto ciascuno nuova elaborazione formale e sono in parte diventati le opere a stampa²⁵.

Va ricordato a questo punto che negli studi fenogliani fu per primo l'autorevole Eugenio Corsini – amico e conterraneo di Fenoglio, filologo classico molto fine, studioso della *Bibbia* e dell'*Apocalisse*²⁶ – a sollevare in un articolo del 1970 valide obiezioni di fondo sugli interventi di Maria Corti preliminari all'edizione. Corsini si fonda sulle lettere allora inedite tra Fenoglio e Calvino del 1956-1958, e attinge a dati d'archivio. Per la prima volta emerge nel suo saggio il dirimente riferimento di Fenoglio (inizio del 1957) all'impresa del cosiddetto «libro grosso» allora sul suo tavolo. Fenoglio scrive a Calvino, 21 gennaio '57: «Un romanzo propriamente non è, ma certo è un libro grosso (alludo allo spessore). Non ne ho ancora terminato la prima stesura [...]. il libro abbraccia il quinquennio 1940-1945»²⁷. Altre informazioni, settembre '58, danno come terminata una prima parte del «libro grosso»: «Ho finito il primo volume (titolo provvisorio *Primavera di bellezza*)», e testimoniano la decisione (disattesa almeno in parte, aggiungo purtroppo) di «buttarmi subito a capofitto nella redazione del seguito».

Comunque poi vada, le parole di Fenoglio sono indubitabili: è chiara l'allusione alla complessa narrazione in corso sulle vicende partigiane di Johnny e dintorni. Corsini riporta anche alcune date concomitanti (1956-1957), «scritte di pugno dallo scrittore», sui dattiloscritti fenogliani e sulle cartelle che li contengono, «segnalatimi gentilmente dalla vedova»²⁸. Così riassume l'«altro fatto di capitale importanza» affiorato dalle sue indagini:

²⁵ Cito qui da MARIA CORTI, *Non c'era per lui un'ultima stesura* («Il Giorno», 19 febbraio 1969), ripreso in *Beppe Fenoglio*, a cura di GABRIELE PEDULLÀ, «L'illuminista», cit., pp. 538-539.

²⁶ Suo appropriato parere è che Fenoglio sia approdato alla lettura biblica attraverso Milton. Cfr. EUGENIO CORSINI, *Paesaggio e natura in Fenoglio*, in *Beppe Fenoglio oggi*, a cura di GIOVANNA IOLI, cit., 1991, pp. 26-30.

²⁷ Cfr. EUGENIO CORSINI, *Ricerche sul fondo Fenoglio*, «Sigma», 26, 1970, pp. 3-17. Cito dalla riproposizione del testo in *Beppe Fenoglio*, a cura di GABRIELE PEDULLÀ, «L'illuminista», cit., pp. 540-551: 547-548 (per un refuso si legge che il testo sarebbe edito su «Prisma», anziché sulla torinese «Sigma», del cui comitato redazionale faceva parte Corsini). Come si vede bene, l'antologia critica dell'«*Illuminista*» ha il grande merito di ripresentare anche i primi e più rari pezzi, seguiti da una serie di pareri e testimonianze inediti (Affinati, Alfano, Casadei, Cordelli, Jossa, Pecoraro, Raffaelli, Tucci).

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 548- 550. Le datazioni riportate da Corsini sono contestate da Grignani nell'edizione critica, ma riprese come determinanti dagli studiosi successivi che ripercorrono analiticamente la cronologia dei *Partigiani*: in particolare Saccone e Bigazzi negli anni Ottanta; e accreditate da Isella con grande merito nell'esemplare *Itinerario fenogliano* dell'edizione 1992. Ricordo anche che della

Primavera di bellezza e quello che attualmente è *Il partigiano Johnny* costituivano, nelle intenzioni di Fenoglio e nella stesura a cui era giunto nel 1958, le due parti di un'unica opera realizzata dapprima organicamente in un lasso di tempo relativamente breve, anche se poi circostanze pratiche non ancora del tutto ben chiare hanno dato alle due parti fisionomia e destini diversi (p. 548)²⁹.

La datazione arretrata sostenuta da Maria Corti per la «grande cronaca» del *Partigiano* è ripresa e argomentata callidamente dalle curatrici nelle fitte *Note al testo* di *Opere* 1978, in particolare da Maria Antonietta Grignani, responsabile dell'edizione del *Partigiano*, di *Primavera di bellezza* e di *Una questione privata*. Facendo retrocedere l'epopea partigiana di Johnny all'immediato dopoguerra, e giudicandola un caotico deposito-serbatoio cronachistico, il processo evolutivo di Fenoglio avrebbe questo particolare tracciato: Fenoglio avrebbe attinto alla «grande cronaca» – tumultuosa, inventiva, plurilinguistica e pluristilistica, mescidata al massimo, colma di anglicismi e di neologismi – negli anni successivi per rielaborazioni più depurate e vigili, attenuandone l'oltranza, dai *Ventitre giorni* sino al capolavoro *Una questione privata*.

Sono stati molti gli interventi anche sui giornali (dotati allora di collaboratori di altissima qualità), perlopiù perplessi davanti a un'edizione che era da tempo attesa e annunciata. Giovanni Raboni, in un acuto pezzo del '78 appena anteriore all'edizione Corti, si augura che anche il lettore non specialistico possa accrescerne la «familiarità» con Fenoglio, e «trarne argomento e profitto», in una visione critica rinnovata³⁰. E che l'edizione agisca anche su questioni di fondo non chiarite a

Cronologia dei «Partigiani» Bigazzi e Saccone discussero con Maria Corti e Maria Antonietta Grignani nella tavola rotonda omonima del convegno *Fenoglio a Lecce* del 25-26 novembre 1983 (i cui Atti sono stati raccolti a cura di G. RIZZO, Firenze, Olschki, 1984: per la tavola rotonda, cfr. ivi, pp. 223-240).

²⁹ Notevole anche il cenno, pur cauto e rapido, riservato da Corsini alla funzione idealistica dell'inglese di Fenoglio: per cui rinvio a quanto si è già accennato *supra*, attraverso la testimonianza di Pietro Chiodi (cfr. *supra* nn. 17 e 18). Così leggiamo in Corsini: «se è vero che il rapporto di Fenoglio con l'inglese è da spiegare con valore stilistico [questo il parere di Maria Corti], si potrebbe aggiungere che il fenomeno, più che legato “genericamente al moto di influssi della letteratura americana sui nostri scrittori” [Maria Corti], aveva piuttosto ragioni intrinseche e profonde nella familiarità dello scrittore con «un periodo della letteratura inglese ben preciso: quello degli elisabettiani e di Cromwell», ivi, p. 550. Già Chiodi, nel citato *Fenoglio, scrittore civile*, faceva riferimento a Cromwell, al suo esercito, all'intimità con la Bibbia (perlopiù estranea alla tradizione italiana): «Più volte [Fenoglio] mi disse che da adolescente aveva spesso sognato di essere un soldato dell'esercito di Cromwell, “con la Bibbia nello zaino e il fucile a tracolla”. E di questo bisognerà tener conto per intendere sia il rigore della sua scrittura che il rigore della sua morte; “rigore” che fu ad un tempo civile e religioso».

³⁰ Cfr. GIOVANNI RABONI, *Così la sua grandezza diventerà più familiare*, «Tuttolibri-La Stampa», 24 giugno 1978 (vedilo anche in *Beppe Fenoglio*, «L'illuminista», pp. 613-615). Lo scritto di Raboni è preceduto da un bellissimo profilo di Norberto Bobbio, del 1977 (ivi, pp. 611-613), di tutt'altro taglio e ispirazione (che ricordo qui solo per la contiguità cronologica), che mette in luce la grandezza anticonvenzionale del *Partigiano Johnny* come per sempre memorabile narrazione della Resistenza: tra orrore, rivolta morale, azioni brutali, con il sentimento della morte onnipresente, «sempre incombente», a uguagliare tutti senza distinzioni di parti e di ruolo sociale. Ecco le amare e realistiche

sufficienza: come tenere insieme, anche per lettori «non graduati» (scrive con ironia Raboni)³¹, le diverse esperienze di lavoro dello scrittore: l'«oltranza stilistica», «introversa» e «anglobarocca», del *Partigiano* e di *Una questione privata*, con la «passione alla verità» dei racconti langaroli e «rusticani»? Raboni arriva a richieste acutamente radicali, fittiziamente «ingenua», cui forse ora è possibile rispondere con minore imbarazzo:

le domande di fondo alle quali, nei prossimi tempi, bisognerebbe cercare di rispondere, sono [...] proprio le più dirette, le più “ingenua”: che scrittore è stato Fenoglio? Da dove vengono e [...] in quale direzione vanno il fascino e la singolarità dei suoi libri?

Nella contesa che si è andata disegnando allora tra un prodotto editoriale anche rivolto al lettore comune e un'officina solo filologica, molti lettori e critici respingono talora con crudezza l'ipotesi Corti-Grignani, arrivando a rimpiangere la leggibilità pur fallace dell'edizione Mondo, e ad accusare la filologia di avere reso un pessimo servizio a Fenoglio, condannandolo alla non leggibilità³².

Il problema è in effetti arduo da individuare e dirimere, poiché l'editore critico ha davanti un cantiere testuale intricatissimo, tra molte riscritture parziali e redazioni multiple variamente incomplete, con numerose perdite e/o distruzioni di materiali, e, quanto alla tecnica compositiva dello scrittore, con frequenti ritorni e riprese rielaborate di nuclei identici o affini. Rispetto alle attese di chi aveva riconosciuto la forza del capolavoro in *Una questione privata* e poi nel *Partigiano Johnny*, l'edizione critica di Maria Corti ed *équipe* consegna con acribia e rigore più redazioni successive di uno stesso testo, trascritte conservativamente dalle carte d'archivio, e allineate l'una dopo l'altra. I criteri dell'edizione rinviano di fatto, ma senza prese di posizione esplicite, a ciò che accade nei metodi, nella teoria e nella prassi, della *critique génétique*, che non privilegia alcuna redazione d'autore, neppure, ove esista, l'ultima volontà d'autore, riconoscendo a tutte pari dignità e autorevolezza. Simili edizioni sono destinate però agli addetti ai lavori, e non possono non mettere in crisi i lettori, anche attrezzati.

conclusioni di Bobbio: nell'«universo della guerriglia [...] diventa naturale la morte più innaturale»; e: «In quanto naturale e prevista, questa morte è anche quasi sempre illacrimata» (p. 613).

³¹ Ivi, p. 613.

³² Un pungente esempio di questa insoddisfazione è l'intervento sulla «Repubblica» del 30 agosto 1978 di ALFREDO GIULIANI, *Se il Partigiano Johnny spara contro i lettori*, che giudica l'edizione «destinata a sgomentare e ad allontanare da sé il comune lettore» (poi, con il titolo *Fatiche filologiche per leggere Fenoglio*, in ID., *Autunno del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 77-8: 77; ma lo si legge anche in *Beppe Fenoglio*, «L'illuminista», cit., pp. 615-619).

Su questo punto è di grande interesse quanto scrive Maria Antonietta Grignani in un intervento fenoglioiano recente³³. Grignani puntualizza «l'impossibilità – allo stato attuale dei documenti di archivio – di datare con certezza la cronologia dei singoli stadi del cantiere di lavoro che ha edizioni e interpretazioni varie ed è noto dal 1968 come *Il partigiano Johnny*». E aggiunge, sul rapporto specifico tra i racconti dei *Ventitre giorni* e il cantiere del *Partigiano*:

Un confronto tra passi o episodi dei *Ventitre giorni* e capitoli degli stratificati tentativi del *Partigiano* continua a essere comunque proficuo e significativo, ma non univoco sul versante genetico. L'ipotesi di Maria Corti era che quel cantiere così espanso e più volte riaperto nelle prove del *Partigiano* precedesse la messa a punto dei racconti: il che non si può provare con criteri certi. Che un racconto o meglio una sua scheggia non sia la riduzione e rielaborazione di capitoli o passi o immagini del *Partigiano*, così come lo leggiamo nelle due o meglio [...] tre parziali stesure che restano, mi pare verosimile.

Ma preferisce spostare l'attenzione sui dissimili statuti narrativi di romanzo e racconto, e lasciare elegantemente nell'incertezza la questione cronologica³⁴, rivendicando però un legame con la *critique génétique* (cui prima mi riferivo), e l'ammirevole decisione di pubblicare a sé l'*Ur Partigiano*:

È stata, questa, un'edizione di intenzione che si definirebbe “genetica”, per quanto la *critique génétique* francese sia arrivata da noi dopo. Quell'edizione [...] non era destinata al lettore comune, che si aspetta un bel romanzo unitario da leggere senza affanni: i filologi talora sopravvalutano la pazienza critica del pubblico, ma non sono totalmente sprovveduti. Dei tentativi “partigiani” a struttura romanzesca proponeva nei primi tre tomi del volume primo innanzi tutto i nove capitoli, alcuni dei quali molto lunghi, di ciò che abbiamo chiamato

³³ Cfr. M. A. GRIGNANI, *Fenoglio allora e ancora*, «Giornale di storia della lingua italiana», online, II/I, 2023 (al link <http://www.serena.unina.it/index.php/gisli/article/view/10550>).

³⁴ Vale la pena di riportare integralmente il parere cauto e dubitativo della studiosa, che sulla datazione alta del *Partigiano* si appella all'opinione di Maria Corti: «Per la datazione [Maria Corti] pensò a un momento poco distante dall'effettiva esperienza partigiana dell'autore perché, dal confronto tra le stesure e i racconti, evinceva una maggiore vicinanza di episodi, nomi di persona e toponimi di tali stesure di “romanzo” alla realtà biografica, ai nomi dei co-protagonisti e ai fatti storici. Il che resta vero. Altri studiosi, invece, ipotizzarono una datazione a ridosso di *Primavera di bellezza*, quasi che il cosiddetto *Partigiano* così come lo abbiamo letto fosse continuazione di *Primavera di bellezza*. Il tutto in nemmeno due anni nella realtà biografico-produttivo-lavorativa di Fenoglio, che pure aveva un impiego quotidiano extra-letterario? I *Partigiani* e le due *Primavere*, le note sui fogli del secondo *Partigiano* in vista non della prima ma della stesura seconda di *Primavera di bellezza*?».

Ur Partigiano Johnny, in un inglese più o meno creativo intrecciato con un sottostante italiano. Indi in sequenza genetica le due stesure parziali dei *Partigiani* delle quali nessuna comincia con il cap. I [...], in rastremazione di misura, di scelte tematiche, di lingua e titolazione dei segmenti narrativi (numerici nella prima e poi invece tematico-stagionali, questi ultimi, a pensarci bene, in asse con qualsiasi tipo reale di *maquis*).

Nell'edizione Corti-Grignani il ricorso alle redazioni plurime allineate – diciamo appunto à *la critique génétique* – riguarda tutti e tre i testi connessi alla vicenda partigiana e al «libro grosso»: il *Partigiano* (PJ), *Primavera di bellezza* (PdB), e *Una questione privata* (QP), più precisamente: due per il *Partigiano* (PJI, PJ2), oltre alla prima lacunosa in inglese (UrPJ: nel t. I, a cura di Meddemmen, con la traduzione non poco contestata di Merry); due per *Primavera di bellezza* (Pdb1 e Pdb2); e tre per *Una questione privata* (QP1, QP2, QP3). È abbastanza evidente il disagio pratico (forse pure conoscitivo, a meno di collazioni e analisi) del lettore e dello studioso anche «graduato» (per riprendere la simpatica metafora di Raboni)³⁵. Oltre al punto delicato della cronologia (da tempo dato per risolto a favore della posteriorità del *Partigiano Johnny*)³⁶, è la stessa leggibilità dei testi, in più redazioni come in una preziosa e rara edizione genetica, a costituire una difficoltà.

Il nuovo testo del *Partigiano* offerto da Dante Isella, di felice leggibilità, è però accolto da alcuni con riserve, perché a sua volta accusato di avere operato una contaminazione tra le due redazioni. La ricostruzione di Isella, ineccepibile sui dati nello stringente e limpido *Itinerario fenogliano*³⁷, può lasciare qualche residua zona d'ombra sull'incompiuto *Partigiano Johnny*. In un punto della *Premessa* Isella chiarisce come meglio non si potrebbe la duplice e incontestabile esigenza di editore critico che l'ha guidato per il restauro del *Partigiano*:

³⁵ Cfr. G. RABONI, *Così la sua grandezza diventerà più familiare*, cit., dall'«Illuminista», p. 613 (vedi *supra*, n. 30).

³⁶ Anche nel *Fenoglio*, cit., nonostante la simpatia mostrata per «l'entusiasmo» di Maria Corti e la sua «magnanima impresa [...] che ha reso giustizia alla ricchezza del lavoro dello scrittore», Bigazzi riconosce nel nucleo partigiano di Johnny la natura di un «grande progetto storico degli anni '50 e non di scartafaccio-serbatoio nell'ambito della memorialistica degli anni '40», come nell'ipotesi Corti.

³⁷ Che lo stesso Bigazzi definisce «lucidissimo», quantunque non concordi affatto con il testo fornito da Isella per molteplici ragioni. Bigazzi scrive infatti nella *Premessa* al *Fenoglio*, cit., che «la questione del romanzo di Johnny [...] è stata risolta solo nella parte della cronologia, ma non in quella dell'assetto testuale». Molte le riserve contro l'operazione di Isella: oltre alla contaminazione tra le due reazioni, in particolare depreca l'assenza di URPJ, ma anche la caduta del blocco dell'inverno 44-45 (e non solo). Cito l'*Itinerario fenogliano* dall'ed. Isella 1992, pp. 1397-1431, dove è integrato da utilissime *Tavole di concordanza*, pp. 1343-1445.

la nostra edizione [...] ha mirato a salvaguardare, insieme con la correttezza filologica, la leggibilità del romanzo: un requisito non meno irrinunciabile, specie quando si tratti non già di un reperto archeologico, ma di un'opera viva del nostro tempo, che non può essere in nessun modo segregata dal suo pubblico potenziale (p. XI).

Quanto alla scelta testuale, se la leggibilità non deve essere sacrificata come «requisito» primario a vantaggio del lettore colto e di quello «non graduato», l'incompiutezza dei due *Partigiani* richiede di necessità qualche intersezione e interazione, che Isella elabora e regola con il massimo di rigore, arrivando a configurare «non si dice un'unità inesistente e dunque impossibile, ma almeno la continuità del disegno narrativo». Come? Mi si permetta di entrare, il minimo possibile, in qualche dettaglio per illustrare la proposta di Isella, molto meditata. Isella privilegia la seconda redazione, rispettando ove possibile l'«ottimo principio dell'ultima volontà dell'autore», per lui irrinunciabile. Ossia: segue la seconda redazione «dal punto in cui essa mostra di non presentare più alcuna soluzione di continuità» (e per completezza ne pubblica in un *dossier* separato «i pochi capitoli antecedenti»). Per la parte iniziale, ricorre invece alla prima redazione: «dove la sua presenza è unica, o solo saltuariamente accompagnata dall'altra» (riservando analogamente il resto della prima redazione a un *dossier* integrativo)³⁸.

Più lineare e rigoroso di così, impossibile pensarlo. Ma la commistione o sutura delle due redazioni, pur ragionata ed enunciata con rigore e chiarezza estremi, necessariamente dà conto di un'incompiutezza testuale, che rinvia al lavoro misteriosamente interrotto e sacrificato dall'autore.

Importante precisare che il sacrificio è avvenuto quando Fenoglio «alla fine del '58 cambia misteriosamente disegno» (Isella, *Premessa*, p. XI), e si decide a pubblicare (maggio 1959) la sola *Primavera di bellezza* e insieme a chiudere per così dire la storia terrena di Johnny, eseguendone la morte alla fine del libro (che situa precocemente nel settembre 1943).

Nel corso del '58 Fenoglio tenta senza successo di dare corso all'intero materiale (il «libro grosso» ambiziosamente in corso almeno dal 21 gennaio 1957)³⁹. Il gran lavoro è attestato a tratti dalle lettere con Calvino e con Livio Garzanti. In breve: a Garzanti arriva nel luglio '58 la cosiddetta prima parte, o presunto primo

³⁸ Preciso per scrupolo di completezza che alla lacuna materiale del capitolo 8 della prima redazione, «non rimediabile», Isella supplisce con «una didascalia», a meri fini informativi sull'intreccio.

³⁹ Di cui ha parlato, ricordiamo, il 21 gennaio 1957 a Calvino, specificandogli anche che il «libro abbraccia il quinquennio 1940-45»: «Un romanzo propriamente non è, ma certo è un *libro grosso* (alludo allo spessore)». Si è già citato il fatidico frammento di lettera *supra*, n. 4.

volume, dell'opera, che l'editore però giudica (in una lettera del settembre '58) non soddisfacente: ne chiede una rielaborazione, e insieme suggerisce l'unione delle due parti in un solo volume. Nel settembre '58, scrivendone anche a Calvino, Fenoglio continua a pensare di potere dar vita a un «libro unitario di una certa consistenza»: assegna alla prima parte il titolo provvisorio *Primavera di bellezza*, ed è fiducioso di riuscire a rielaborare la seconda. Le cose non andranno purtroppo così, per varie complicazioni, anche di salute, o per sua impazienza editoriale, dati gli scarsissimi successi conseguiti sino ad allora. Nel dicembre '58, colpito da una grave pleurite, costretto a rallentare il lavoro, Fenoglio si riduce infatti al proposito di un solo libro che – scrive a Livio Garzanti – «ha cambiato faccia», e che gli promette per il febbraio 1959. A questo punto lavora alla seconda stesura di *Primavera di bellezza*, che consegna nella primavera ed esce nel maggio '59, mettendo in scena come si diceva la morte precipitosa del protagonista Johnny nel settembre '43. Fenoglio commenta così in modo indolore, anzi quasi con sollievo (in una lettera a Garzanti del 10 marzo 1959), la scomparsa di Johnny, e la conseguente “liberazione” del «campo resistenziale»:

la morte di Johnny nel settembre 1943 mi libera tutto il campo «resistenziale». Ho così potuto istituire il personaggio del partigiano Milton, che è un'altra faccia, più dura, del sentimentale e dello snob Johnny. Il nuovo libro, anziché consistere in una cavalcata 1943-1945, si concentrerà in un unico episodio, fissato nella estate del 1944, nel quale io cercherò di far confluire tutti gli elementi e gli aspetti della guerra civile. Mentre *Primavera di bellezza* è libro lineare, in quanto parte da A per giungere a B, il nuovo libro sarà circolare, nel senso che i medesimi personaggi che aprono la vicenda la chiuderanno⁴⁰.

Di qui maturerà poi *Una questione privata*, che ha molti legami e radicali differenze con *Frammenti di romanzo-L'imboscata*.

Ma *Il partigiano Johnny*? Critici e studiosi si interrogano sulla sua complicata e incerta sorte: che ne successe «prima che il piano già divisato cadesse [...] nel dicembre 1958»? (Isella, *Itinerario fenogliano*, p. 1400)⁴¹. Sta qui, in due parole, l'enigma in qualche modo irresolubile del testo-capolavoro.

⁴⁰ Il progetto nuovo che qui si affaccia è quello, incompiuto ma interessantissimo, di *Frammenti di romanzo-L'imboscata*; ma il nome di Milton resterà anche al futuro protagonista del guerriero-amoroso di *Una questione privata*, tuttora ritenuto da molti il capolavoro di Fenoglio, contro la predilezione di altri lettori e studiosi per *Il partigiano Johnny*, nonostante l'incompiutezza. (L'onomastica Johnny-Milton è non a caso la doppia scelta-omaggio all'autore amatissimo del *Paradiso perduto*).

⁴¹ Cfr. anche le puntualissime pagine che seguono.

Utile ricordare che nel settembre 1958, quando ancora Fenoglio aveva in mente di lavorare con Lena alla seconda parte del «libro grosso», ne manda un utilissimo schema, diviso in sette punti, a Livio Garzanti. Se ne ricava il prezioso quadro di come sarebbe raccontata dell'intera esperienza partigiana di Johnny secondo le intenzioni di Fenoglio a quella data: dalla formazione con le brigate comuniste, al passaggio alle file badogliane, alla presa e caduta di Alba, allo scacco partigiano, al duro inverno 1944-1945, al «rimbandamento» partigiano, e alla morte di Johnny, prevista qui nella battaglia di Valdivilla del febbraio '45⁴².

Che la morte di Johnny e la sua presenza nei progetti fenogliani del *Partigiano* sia un punto qualificante e fondamentale del progetto è chiaro di per sé (all'estremo si ricorda che nell'*Ur Partigiano* «fenglese», capostipite dei *Partigiani*, Johnny non muore).

Ma vale la pena di mettere in evidenza come questa morte onnipresente, incombente, controversa, sia anche un altro lampante indizio della necessità di interazione tra il piano filologico e quello critico. Quanto il tema della morte incomba gravemente in tutto Fenoglio (e non solo nel *Partigiano*) come tragica e conflittuale ineluttabilità, è oggetto di studi molto fini e recenti (non posso non ricordare ancora Casadei e Alfano)⁴³, e al pari si è analizzato quanto la morte del protagonista-partigiano «assoluto» ricorra come elemento-chiave nei vari *Partigiani* sempre interrotti, in forma sbrigativamente precoce, o più tarda, o neppure sia configurata. Del resto com'è noto si discute anche sulla morte o no di Milton in *Una questione privata*.

4. «Necessità» della condizione partigiana, antifascismo, guerra civile

Due parole per finire sulla «moralità della Resistenza», con rinvio al libro di Pavone. La «moralità della Resistenza» nasce autonomamente in Fenoglio, è da lui gestita con assoluta vibranza ma implicita, ed è connessa alla scelta etica della «guerra civile».

⁴² Per il suo rilievo lo schema è riportato e discusso non solo nell'*Itinerario fenogliano*, pp. 1403-1404; ma anche in diversi altri saggi.

⁴³ Di Alberto Casadei cito il saggio più recente: A. CASADEI, *Gli alter ego di Fenoglio*, in *Fenoglio ventitré. Nuove prospettive fenogliane* (2023), cit. In un altro suo scritto, *Beppe Fenoglio e la morte imminente*, edito in *La forza dell'attesa. Beppe Fenoglio 1963-2013*, cit., pp. 49-62, Casadei ricorre a una comparazione pittorica suggestivamente trans-novecentesca (e oltre): «l'azione del Fenoglio scrittore si colloca, nei suoi esiti più alti, tra *L'urlo* di Munch e il dolore delle cose manifestato per esempio dalle opere di Burri e ora di Anselm Kiefer» (il testo è leggibile online anche in <https://www.leparoleelecose.it/?p=13161>).

Indispensabile tornare al breve scritto di Pietro Chiodi del '65, incentrato su una rete di concetti interrelati e fortemente ribattuti: necessità morale o *necessitudo*, rigore, scelta, destino, dovere, tragicità, far-vedere. È dunque questo scritto una chiave d'accesso potente e molto articolata a Fenoglio, più di quanto non paia a prima vista⁴⁴. Scrive Chiodi:

Autoeducatosi al culto rigoroso della libertà, e della gentilezza che ne costituisce l'estrinsecazione sociale, Fenoglio s'è trovato brutalmente posto dinanzi all'alternativa di rinunciare di colpo all'intero significato della sua scelta originaria, o di andare fino in fondo lungo la linea di rigore di questa scelta, assumendone integralmente le dimensioni di *necessitudo*.

Si trattava per Fenoglio – spiega Chiodi sempre sul filo della necessità – di «assumere sopra di sé il destino di una tensione terribile fra ciò che voleva essere e ciò che avrebbe dovuto fare per esserlo. “Ciò che doveva fare” nel senso di ciò che non poteva non fare, di ciò che doveva assumere necessariamente».

Chiodi, che era anche scrittore notevolissimo, chiarisce a quale tipo speciale di letteratura-azione sia destinato Fenoglio:

il «racconto» non poteva avere per lui il significato della liberazione, della catarsi. Raccontare divenne invece rivivere e far-presente, far-vedere, denunciare. Fenoglio fu, in ultima analisi, scrittore civile, e la denuncia prese in lui la forma ancestrale del far-vedere. Si tratta di un far-vedere che è un guardare con stupore, orrore e commiserazione. Il tutto concentrato – e non diluito – nel «semplice» guardare. Ma la «semplicità» di questo «semplice» è la tensione composta e quasi irrilevabile del tragico⁴⁵.

Il «far-vedere» di cui qui scrive Chiodi non può verosimilmente derivare, come si è tentati di pensare, dalla famosa espressione di Johnny del «see and trasfer» (PJI, p. 2281) come compito della scrittura su cui molto discute la critica... (a meno che Chiodi non abbia potuto leggere presso l'amico qualche parte dello sconosciuto e

⁴⁴ Sulla lezione di Chiodi, si sofferma più volte con finezza GIANCARLO ALFANO, specie in *Johnny (non) deve morire. Su filologia e critica del Partigiano Johnny*, «Achilles Orlando Quixote Ulysses. Rivista di epica» (*La morte dell'eroe*, a cura di M. COMELLI e F. TOMASI, II, 2: 247-263). Ma anche nel ricco quadro d'insieme *Percorsi dell'interpretazione. Fenoglio tra filologia e critica*, raccolto in questo stesso volume.

⁴⁵ PIETRO CHIODI, *Fenoglio scrittore civile*, «La cultura», a. III, gennaio 1965, pp. 1-7.

segreto *Partigiano*, ma lo escluderei)⁴⁶. Ancora di più si avverte dunque la sintonia fortissima tra i due, e la capacità critica di Chiodi, forse anche la sua carismatica influenza sullo scrittore:

Fenoglio fu uno scrittore civile perché fece vedere il tragico come interiorizzazione della necessitudo, cioè come destino di una generazione che dovette assumere incolpevole una inesorabile eredità di colpa⁴⁷.

Chiodi, azionista, porta avanti, come dicono anche le poche austere righe riportate, una serie di indicazioni e concetti-chiave propri del Partito d'Azione, molto attivo nella zona, Partito della Resistenza come è stato denominato⁴⁸. Tra i suoi uomini, la «moralità» era un valore eccelso e supremo. Anche la formula «guerra civile» era estremamente diffusa: di qui forse la ricavò Claudio Pavone?

Pavone, militante partigiano, non faceva parte del Partito d'Azione, ma amava definirsi per il rigore laico «azionista postumo», era molto amico di Bobbio e Foa, appassionato lettore di Chiodi, di molti azionisti (citatissimi nei suoi testi: come Dante Livio Bianco, Duccio Galimberti, Nuto Revelli, Giorgio Agosti, Vittorio Foa), e di Fenoglio. Inoltre come si diceva fu incoraggiato inizialmente al lavoro sul libro dall'adamantino Ferruccio Parri, nell'ipotesi di scrivere sulle «correnti di pensiero» circolanti nella Resistenza italiana. Pavone mette al centro del libro le posizioni, i comportamenti, le «scelte» individuali, i conflitti etici, il problema della violenza, la «moralità», con serrate analisi del composito movimento di Liberazione e dei contesti sociali.

Quanto propriamente alla «guerra civile». Ricordo che nella pluri-citata *Prefazione* all'edizione '64 del *Sentiero dei nidi di ragno*, Calvino scriveva: «L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua,

⁴⁶ Sul «see and transfer», cfr. almeno TOMMASO POMILIO, *Trasponendo il vedere: i focus arcangelici di Fenoglio*, in ID., *Dentro il quadrante. Forme di visione nel tempo del neorealismo*, Roma, Bulzoni, 2012 (leggibile anche in *Beppe Fenoglio*, «L'illuminista», 40-41-42, dicembre 2014, pp. 702-723). Pomilio nell'analisi dell'epicità di Fenoglio, ne rileva le diverse possibilità sperimentali (per il *Partigiano* parla di «concisione insieme concettuale e materica, visionaria e viscerale», di tipo naturale-«apocalittico» e «metereologico»; per i racconti langaroli di un «epos minore, barbarico, [...], enigmatico o assurdo»). Il tutto è inscritto nell'ambito del «vedere» che è anche melvilliano, della tensione arcangelica-metafisica, astratta, «inconcludibile». Del «see and transfer» come «scrittura presentificante, scrittura-gesto» che «permane elettricamente in tensione, “a scatti”, a scarti», Pomilio parla anche in chiave cinematografica nel saggio raccolto in questo volume.

⁴⁷ PIETRO CHIODI, *Fenoglio scrittore civile*, cit.

⁴⁸ Mi permetto di rinviare su questi temi a CLELIA MARTIGNONI, *Narrazioni azioniste. Diari di guerra e memorie civili a confronto*, «Autografo», 65, XXIX, 2021, pp. 127-155.

ognuno aveva vissuto vite irregolari, drammatiche avventure [...]». Nel '64 Calvino usa con naturalezza la formula «guerra civile», diffusa da subito nelle scritture azioniste, e insediata con agio anche nel titolo originale *Racconti della guerra civile* (1949) del futuro volume *I ventitre giorni della città di Alba*⁴⁹.

Difficile non evocare di fronte alla posizione di necessità morale antifascista, di cui parla Pietro Chiodi, perciò di «scelta», perciò anche di «guerra civile», le esemplari considerazioni espresse da Carlo Rosselli sulla «differenza» irriducibile tra fascisti e antifascisti. Scriveva Rosselli con parole “antropologiche” oggi dolorosamente pertinenti: «C'è tra fascisti e antifascisti una differenza di clima morale, di sensibilità [...]; è anzi essa che conferisce alla battaglia per la libertà un valore quasi religioso»⁵⁰.

⁴⁹ Fenoglio individua il titolo dal 1949, e appare con insistenza in più occasioni. Informa Isella (cfr. nella scheda ai *Ventitre giorni*, p. 1453) che nel fondo di Alba è custodita una raccolta dattiloscritta dal titolo appunto *Racconti della guerra civile*, contenente «una quindicina di racconti», con l'attribuzione pseudonima a Giovanni Federico Biamonti (non isolata, com'è noto, agli esordi dello scrittore), la data 1949, e la scritta «All'esame di Einaudi». La raccolta fu proposta ad Antonicelli per la De Silva il 17 giugno del '49, anche se stando alle lettere ad Antonicelli edite (cfr. Beppe Fenoglio, *Lettere*, cit.) il titolo non è citato, e Fenoglio non sembra avere avuto risposta. Esso è presente poi in una lettera (ivi) all'amica Giovanna Cresci del 27 ottobre 1949, con la precisazione che il libro è allora destinato a Bompiani (nel cui bollettino «Pesci rossi», 1949, uscì uno dei racconti, *Il trucco*, a firma Giovanni Federico Biamonti), e che l'autore lavora a prossimi racconti «“civili” o “borghesi”». Il titolo cruciale ricompare infine nella lettera a Bertolucci del 29 novembre 1961 (ivi), dove Fenoglio, d'intesa con Bertolucci, progetta per Garzanti una raccolta organica dei racconti, divisa in quattro sezioni: *Racconti della guerra civile* (6 testi precisamente indicati); *Racconti del dopoguerra* (3 testi pure indicati); *Racconti del parentado* («3 o forse 4», ancora da scrivere e da conservare inediti per la raccolta, «del genere – precisa l'autore – di *Un giorno di fuoco*»); e *La malora*. Questa raccolta in realtà non uscì mai vivo Fenoglio, con suo grande dispiacere, a causa di un insoluto problema di diritti editoriali: Einaudi rifiutò di cedere a Garzanti la raccolta *I ventitre giorni della città di Alba* e il romanzo *La malora*. Il titolo *Racconti della guerra civile* manca nel piano editoriale di Isella, che nella *Parte prima* del volume (dedicata ai testi editi in vita) presenta: la raccolta del '55 *I ventitrè giorni* (con i suoi 12 testi); il romanzo breve *La malora*; e i garzantiani *Un giorno di fuoco*, *I racconti del parentado*; e *Primavera di bellezza*, come già preparati in vita dall'autore. Mentre nella *Parte seconda* (testi postumi e inediti) pubblica, oltre al *Partigiano*, all'*Imboscata*, a *Una questione privata*, a *I Penultimi*, una sezione dal titolo *Gli altri racconti*. Figura invece come prima sezione dell'ed. Corti, nel vol. II dedicato ai racconti, a cura di PIERA TOMASONI: dopo *Racconti della guerra civile* (7 testi); seguono: *La paga del sabato*; la raccolta *I ventitrè giorni*.

⁵⁰ CARLO ROSSELLI, *Scritti dall'esilio. Giustizia e libertà e la concentrazione antifascista. 1929-1934*, a cura di G. CASUCCI, Einaudi, Torino, 1988 (cito da G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, UTET, Torino, 2006 pp. 20-21). Erede di Gobetti, Rosselli collocava le radici del fascismo «nel sottosuolo italiano», tra «vizi profondi, debolezze latenti, miserie di tutta la nazione», riprendendo l'amara diagnosi gobettiana sull'equazione fascismo-popolo italiano («il fascismo è l'autobiografia di un popolo che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che fugge l'eresia, ecc.»).